

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Numero speciale 2025-2026



TRA RESTRIZIONI E SPAZI DI AUTONOMIA. PRINCIPESSE VEDOVE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

a cura di Bettina Braun e Matthias Schnettger

COSME-MIC

Tra restrizioni e spazi di autonomia.

Principesse vedove

nella prima età

moderna

a cura di

Bettina Braun e Matthias Schnettger

II semestre 2025- I semestre 2026

© 2025-26 COSME B.C.

ISSN 2784-868X

(on-line)

Stampato nel mese di novembre 2025

COSME Beni Culturali

Mo.do digitale

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

anno

2025-2026

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Co-direttori

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarria, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Carmen Saggiomo, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento editoriale

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Redazione

Alessandro Albano, Luigi Alonzi, Paolo Maria Amighetti, Salvatore Barbaggallo, Vincenzo Barra, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referees

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: *Dettaglio di un ritratto in busto dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers con la corona del Sacro Romano Impero*, Metà del XVII secolo, Olio su tela, 130 x 91,6 cm. Bratislava, Galleria nazionale slovacca, Inv. Nr. O 98.

Sommario

| | | |
|--|----|-----|
| Sez. I Profili scientifici | p. | 7 |
| Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Introduzione</i> | p. | 9 |
| Charlotte Backerra, <i>Il dovario delle langravie d'Assia nel XVI e XVII secolo</i> | p. | 11 |
| Elena Taddei, « <i>per il carico che tengo di questo governo</i> ». <i>Margherita e Anna Caterina: due vedove al servizio dei Gonzaga</i> | p. | 45 |
| B. Alice Raviola, « <i>Princesa biuda, madre de unica hja, tan debota a esta Corona</i> ». <i>L'inedita corrispondenza di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e del Monferrato, con il Cardinal Infante Ferdinando d'Asburgo (1633-1634)</i> | p. | 75 |
| Matthias Schnettger, « <i>Affezionatissima et fedelissima madre sin' a morte</i> ». <i>Le lettere dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga all'imperatore Ferdinando III del 1647</i> | p. | 99 |
| Marion Romberg, <i>Stampe dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers al servizio della cura dell'immagine imperiale</i> | p. | 129 |
| Katrin Keller, <i>L'imperatrice Eleonora Maddalena nel periodo della vedovanza</i> | p. | 161 |
| Laura Rehmann, <i>La vedova e il re. Copertura economica vedovile, rango ambivalente e rapporti di potere asimmetrici sull'esempio di Charlotte Amélie de la Trémoilles</i> | p. | 193 |
| Cathleen Sarti, <i>Vedovanza come compito di vita. Edvige Eleonora di Holstein-Gottorf come sovrana svedese</i> | p. | 217 |
| Bettina Braun, <i>Dialogo fra due vedove. Il carteggio tra Sofia di Hannover ed Elisabetta Carlotta d'Orléans</i> | p. | 241 |
| Cathérine Annette Ludwig-Ockenfels, <i>Convivenza o concorrenza? Le tre ultime vedove Medici a Firenze e le loro risorse economiche</i> | p. | 285 |
| Pauline Puppel, <i>Sovrane vedove. Sfide e spazi di manovra. Guglielmina di Nassau-Orange, nata di Prussia (1751-1820) e Luisa di Brunswick-Wolfenbüttel, nata di Nassau-Orange (1770-1819)</i> | p. | 321 |
| Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Conclusioni</i> | p. | 349 |
| Sez. II Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane | p. | 365 |
| Alessandro Albano, <i>La diplomazia nell'Italia in rivoluzione. L'ambasciatore cisalpino Martinengo Colлеoni a Napoli (1798-1799)</i> | p. | 367 |
| Eugenio Di Rienzo, « <i>From the Halls of Montezuma to the Shores of Tripoli</i> ». <i>Splendori e miserie della Marina statunitense nella prima guerra contro la pirateria barbaresca 1801-1805</i> | p. | 389 |

| | | |
|--|----|-----|
| Angelo Di Falco, <i>“Il segno più illustre della sovranità”. Ambasciatori, contestazioni di rango e arte della mediazione nelle relazioni internazionali secondo la trattatistica del XVII secolo.</i> | p. | 441 |
| Barbara Bevilacqua, <i>Un formaggio per il mio regno. La reale vaccheria di Caserta: infrastruttura di corte, regolazione economica e sperimentazione produttiva.</i> | p. | 479 |
| Emilio Gin, <i>LLamas sobre el adriático: el saco de Manfredonia (16-18 de agosto de 1620) y las disfunciones estructurales del sistema imperial español en el crepúsculo de Felipe III.</i> | p. | 509 |
| Eleonora Cappuccilli, <i>Comunità o corte? L’amicizia oltre il convento in Teresa d’Avila</i> | p. | 537 |
| Sez. III Il dibattito contemporaneo | p. | 565 |
| Paolo Conte legge Daniele Di Bartolomeo, <i>Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848</i> | p. | 567 |
| Francesco Failla legge Giambattista Scirè, <i>Laicità tradita. La revisione dei patti tra Stato e Chiesa in Italia (1967-1984)</i> | p. | 575 |
| Angelantonio Spagnoletti legge G. Cirillo, <i>Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane attraverso la storiografia positivista</i> | p. | 579 |
| Angelantonio Spagnoletti legge Tellez Calvin e Sanchez de La Cruz, <i>La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)</i> | p. | 589 |
| Salvatore Barbagallo legge G. Scarpato e T. Tagliaferri (a cura di), <i>Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell’antispannolismo nell’Europa moderna</i> | p. | 601 |
| Michele Camaioni – Giuseppe Mrozek Eliszczynski, <i>Una ricerca mai interrotta. Note a partire dall’ultimo libro di Aurelio Musi</i> | p. | 607 |
| Paolo Luca Bernardini, <i>Tra «allunate» e «minna di vacca». Viaggio nella Calabria del 1812</i> | p. | 625 |
| Valeria Russo, <i>Monarchie, aristocrazie e politica della santità tra Italia e Spagna</i> | p. | 629 |
| Salvatore Spina, <i>Digital History. Appunti per un manifesto, tra metodologia e intelligenze artificiali</i> | p. | 645 |
| Elisabetta Angrisano legge M. Senatore Poliseti, <i>Giovanni d’Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese</i> | p. | 695 |
| Marcello Verga legge <i>Medico e soldato. Vita di Carlo Crespellani scritta da lui medesimo</i> | p. | 697 |

Sezione III

Il dibattito contemporaneo

Angelantonio Spagnoletti legge G. Téllez Calvín e J. Sánchez García de la Cruz, a cura di, *La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)*, Napoli, COSME-MiC, 2024.

Frutto del seminario intitolato *La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)* celebrato il 22 aprile 2024 presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università Autonoma di Madrid, il volume raccoglie gran parte degli interventi dei relatori che si susseguirono in quella giornata approfondendo aspetti della storia spagnola tra gli ultimi anni di regno di Carlo II e i primi di Filippo V e di quella di due illustri rappresentanti della casa Medinaceli che in quel periodo svolsero un ruolo di primo piano nelle istituzioni e negli apparati della monarchia sia a livello centrale sia a livello periferico. La maggior parte delle relazioni confluite nel volume è opera di giovani studiosi, titolari di borse di dottorato, postdottorato, frequentatori di master presso università spagnole e ben inseriti in progetti di ricerca che hanno come oggetto il periodo e le modalità del passaggio dagli Asburgo ai Borbone sul trono spagnolo. Altri autori hanno una maggiore esperienza nel campo della didattica e della ricerca e contribuiscono con i loro saggi ad arricchire il panorama delle tematiche che il progetto di ricerca affronta. Il volume è curato da Gabriel Téllez Calvín e da Juan Sanchez García de la Cruz che, oltre all'*Introduzione*, presentano due loro specifici saggi. È opportuno sottolineare che il seminario si è avvalso del supporto di un prestigioso comitato scientifico di cui facevano parte, tra gli altri, i due italiani Cinzia Cremonini e Davide Maffi, professori rispettivamente dell'Università Cattolica di Milano e dell'Università di Pisa. Il volume è diviso in due parti (*La casa de Medinaceli y los espacios cortesanos en tiempos de sucesión* e *Dinámicas políticas y movilización militar en una monarquía entre conflictos*) e si conclude con una ampia bibliografia generale e con un utile indice dei nomi.

Ben fanno i curatori a ricordare come la casa Medinaceli fosse tra le maggiori famiglie aristocratiche non solo della Spagna, ma dell'Europa intera e che le sue vicende nei secoli seguono una traiettoria che la portò a conseguire i più prestigiosi titoli ed onori e le maggiori cariche di governo della monarchia iberica. Come si evince dall'*Introduzione* una posizione anche consolidata

metteva il titolato e la sua famiglia in condizioni di muoversi da protagonisti nel campo politico, sociale, economico, a dinamizzare e a rendere proficue le proprie capacità, risorse e cultura politica pena la progressiva perdita di rilevanza di fronte all'attivismo e alla concorrenza di altre casate.

Di questo si parla in diversi saggi del libro ove si ragiona sulle biografie dell'VIII e del IX duca di Medinaceli (Juan Francisco Tomás Lorenzo de la Cerda Enríquez Afán de Ribera Portocarrero y Cárdenas, 1637-1691, e Luis Francisco de la Cerda Fernández de Córdoba Folch de Cardona y Aragón, 1660 – 1711), considerati in modo particolare all'interno di contesti cortigiani e di governo che necessitavano sempre di aggiustamenti, di alleanze, di strategie di accoglienza e di respingimento di soggetti che potevano essere volta per volta amici o rivali. Ma, di questo parleremo più diffusamente nelle righe seguenti; quello che qui possiamo rimarcare è che la debolezza del re Carlo II, gli intrighi dei familiari che lo contornavano, le mire territoriali di altre potenze, la questione successoria crearono un ambiente molto propizio a individui in grado di sviluppare una politica, non solo di salvaguardia delle proprie posizioni e della propria reputazione, ma di incremento della capacità di gestione di importanti branche del potere alla testa di numerose e influenti clientele, sparse per tutti i territori della monarchia, che essi avevano creato o raggruppato.

I due duchi Medinaceli che rappresentano gli attori principali delle vicende narrate nel libro operano secondo le modalità, le dinamiche e gli assetti tipici delle corti del Seicento, esprimono – come già accennato – un potere che si basa in gran parte sulla capacità di dispensare grazie che rimandano in ultima istanza alle prerogative del monarca, devono districarsi in un mondo fatto di invidie e di contrapposizioni e di esibizione dei ranghi, e anche – dato il particolare contesto dinastico – devono essere in grado di assumere posizioni, orientare scelte nel dibattito che si sviluppa attorno all'imminente successione tenendo presente, in maniera non secondaria, le possibilità che si aprivano di incrementare la ricchezza e il potere della propria famiglia. Ovviamente, una scelta che alla fine si rivelava sbagliata comportava la messa in discussione delle posizioni politiche conseguite, il ridimensionamento del proprio ruolo e conseguenze che andavano dal declassamento all'esilio, a severe pene

carcerarie e, nell'ambito del casato, alla divisione dello stesso in branche che si inserivano in fazioni opposte, come leggiamo anche in alcuni saggi raccolti nel recente volume *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, curato da D. Balestra ed E. Novi Chavarría (Napoli, FedOAPress, 2024).

Opportunamente il volume dedica alcuni contributi alle posizioni e al comportamento del IX duca di Medinaceli (colui che visse gli anni della fine del regno di Carlo II e di gran parte della guerra di Successione) nell'ambito di una politica in cui il gioco diplomatico poteva ancora delineare soluzioni che avrebbero salvaguardato i diritti degli Asburgo austriaci e dei Borboni senza ricorrere alle armi. Il duca era riuscito a creare in Italia una rete diplomatica che agiva per proteggere gli interessi della cadente dinastia e, come al solito, quelli della propria famiglia. Il successo delle manovre del Medinaceli tra i principi italiani, a partire dalla sede romana dalla quale operava, contribuì a mantenere un certo grado di coesione in quell'Italia spagnola i cui sovrani erano sottoposti alle minacciose pressioni della Francia di Luigi XIV e dell'Impero di Leopoldo I. Il racconto di questi anni in cui, più che le armi, contavano sofisticate capacità diplomatiche che ciascun attore politico poteva mettere in campo, ponendo in secondo piano la propria conclamata debolezza militare, viene offerto ai lettori da Emilio Pérez Blanco il quale termina il suo lavoro (*El IX duque de Medinaceli y la diplomacia española en Italia. Guerra, paz y neutralidad a las puertas de la sucesión*) ricordando come l'attività del duca, diventato poi viceré di Napoli seguendo, in questo, un *cursus honorum* che generalmente portava l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede a essere promosso viceré di Napoli o di Sicilia, deve essere vista non soltanto in relazione alle scarse capacità di movimento dei potentati italiani, ma anche all'attività delle altre autorità spagnole presenti in Italia, a partire dal governatore dello Stato di Milano (si segnala in questa sede M. del Pilar Mesa Coronado, *El cursus honorum en tiempos de Carlo II. La embajada española en Roma y los virreinos de Nápoles y Sicilia*, in *Revista de historia*, vol. 30, I, 2023). Fondamentale risulta per ogni agente del governo spagnolo in Italia la capacità di agglutinare clientele che potevano costituire il supporto informale della politica asburgica in Italia. Si pensi a quello che rappresentava la già accennata permanenza del duca in

qualità di ambasciatore a Roma, il teatro del mondo (d'obbligo la consultazione dei numerosi studi dedicati da Maria Antonietta Visceglia all'ambasciata della monarchia ispanica presso la Santa Sede), ove si era a diuturno contatto con cardinali provenienti da tutta l'Europa cattolica e con i rappresentanti di prestigiose famiglie, quasi sempre organicamente inserite nel sistema degli onori spagnolo (S. Delneri, *Diplomacia, amistad y afectos: análisis de la red clientelar romana del IX duque de Medinaceli, 1704-1706*). Ebbene, per molti ambasciatori la strada di Roma proseguiva verso Napoli ove essi, nominati viceré, giungevano con un carico di esperienza che li aveva reso edotti del multiforme teatro dei principati, delle repubbliche, delle aristocrazie italiane, dell'articolazione di un mondo che guardava a Roma e, anche, a quella Napoli spagnola studiata – tra gli altri - da Giuseppe Galasso e Aurelio Musi.

Le storiografie ispanica e italiana recenti e meno recenti (es., M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreynado en la Monarquía Hispánica*, Madrid, Akal, 2011 e A. Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna, il Mulino, 2013) evidenziano l'importante funzione che nel contesto dell'intera Italia spagnola svolgevano i viceré di Napoli, chiave di volta di un sofisticato sistema politico affidato alle cure di uomini, generalmente castigliani, insigniti del grandato, imparentati con prestigiose famiglie, dotati di consistenti ricchezze ed esercitanti un ampio potere nelle città e nei territori loro infeudati. Essi erano i più fedeli esecutori delle direttive che provenivano dalla corte reale, ma disponevano anche di un certo grado di autonomia che consentiva loro di elaborare e praticare una politica spesso non piattamente subordinata a quella madrilená. È ovvio che più era debole il centro più i *reynos* periferici e i loro governanti tendevano a svolgere un ruolo autonomo o, al limite, funzionale all'ingrandimento del lignaggio che esprimeva al momento il viceré anche se questo, vista la particolare congiuntura in cui viveva la dinastia regnante poteva dar vita a comportamenti che denotavano un lealismo molto superficiale che in alcune circostanze impedì di mobilitare tutte quelle risorse umane e materiali che il nuovo sovrano, in questo caso Filippo V di Borbone e dietro di lui Luigi XIV, richiedevano per la positiva conduzione della guerra sul fronte italiano. Capì, per questi motivi, al duca di Vaudémont, governatore di Milano (sul suo governo a Milano ci sono fondamentali lavori di Cinzia Cremonini), al duca

di Veragua, viceré di Sicilia e allo stesso Medinaceli che pagò con la rimozione il non aver saputo prevenire la congiura di Macchia (si veda— a questo proposito - il saggio di G. Téllez Calvín, *El proyecto borbónico en la Italia española. La función del virrey Medinaceli desde Nápoles, 1700-1702*) conseguire e perdere rapidamente il favore del nuovo sovrano borbonico o del pretendente austriaco (Carlo d'Asburgo, poi imperatore Carlo VI)). I grandi personaggi che governavano i territori italiani della monarchia dovevano operare in una realtà frantumata e retta da principi che palesavano una rivalità reciproca che essi dovevano convertire in acquiescenza al governo asburgico o borbonico; in questo senso dovevano dimostrare di possedere grandi capacità di governo e operare perché l'Italia continuasse ad essere la seconda gamba della monarchia. Ma, se per loro la gloria e la ulteriore ricchezza erano a portata di mano, c'era sempre il rischio concreto di cadere in disgrazia per non aver raggiunto gli obiettivi fissati e di essere sostituiti da più fedeli, più capaci e più leali (così all'inizio si riteneva) rappresentanti del vecchio (Carlo II) o del nuovo re (Filippo V).

La guerra di Successione enfatizzò lo stretto e tradizionale rapporto tra Milano e Napoli, la prima chiave della Val Padana e la seconda retrovia umana e finanziaria del ducato lombardo. In realtà, Napoli e i suoi viceré avevano spesso svolto una politica militare semiautonoma di supporto a quella regia, avevano disposto delle risorse economiche e umane del Napoletano, avevano utilizzato per i più diversi scopi (non ultimo quello di traghettare illustri personaggi da una costa all'altra del Tirreno o di trasportare contingenti napoletani sui diversi fronti di guerra) la flotta di galere di cui quel regno disponeva che, anche se appariva sempre più obsoleta rispetto ai vascelli e ai galeoni, soddisfaceva il compito almeno di mostrare la bandiera e di scoraggiare le ancora frequenti incursioni di pirati e corsari turchi e barbareschi sui litorali meridionali. Gli sforzi finanziari per mantenere in piedi la squadra di galere napoletana erano consistenti, comprendendo quelli per munire adeguatamente le navi di marinai, soldati e rematori, ma spesso fu la distrazione degli uomini destinati del servizio navale napoletano verso incarichi che poco avevano a che vedere con il mantenimento delle galere e la conduzione della guerra navale a rendere inefficiente una macchina al funzionamento della quale i viceré

(a cominciare dal Medinaceli) avevano rivolto grandi sforzi come confermano i dati forniti da Gaetano Sabatini in un suo importante saggio e riportati dal nostro autore (J. Prada Rodríguez, *Pervivencias militares en tiempo de cambios. Las Galeras de Nápoles durante el virreinato de Medinaceli*, pp. 238-239).

In ogni caso, al netto delle abilità dimostrate, l'esercizio della carica vicereale a Napoli costituiva lo zenit di una carriera che poteva proseguire solo a più diretto contatto con il sovrano, come avvenne con il IX duca di Medinaceli che, dopo l'esperienza partenopea, fu nominato presidente del Consejo de las Indias, membro della Junta de Gobierno, aio del principe delle Asturie, primo ministro e altro ancora. Giova ricordare che queste prestigiose e importanti cariche non salvarono il duca da non chiaramente espresse accuse di occulto lealismo verso i Borboni (venne sospettato di essere un *afrancesado*, oltre che un donnaiolo impenitente) e lo portarono alla reclusione nella fortezza di Pamplona ove morì nel 1711. Tutti dovevano imparare che le grandi fortune e le apparentemente inarrestabili ascese dipendevano dal favore del sovrano (fatto anche di confidenza e di amicizia) e da chi in quel momento veicolava la sua volontà e orientava le sue scelte politiche. Reti informali stringevano il re in un cerchio e ben poco servivano le cariche ufficiali per preservare il malcapitato dalla collera regia e dall'inevitabile *destierro*. L'elemento positivo (se così si può dire) per chi cadeva in disgrazia era rappresentato dal fatto che raramente era colpita l'intera famiglia, limitandosi il disfavore regio a punire colui che risultava inadatto per i più svariati motivi a coprire la carica che gli era stata affidata. Così, le conseguenze della triste sorte dell'VIII duca di Medinaceli non colpirono il figlio suo successore; stessa cosa avvenne per il X duca, il cui padre, come accennato, era morto in carcere. Il nonno di quest'ultimo era divenuto primo ministro tra il 1680 e il 1685 dopo aver ricoperto importanti posizioni nel mondo cortigiano tra le quali quella fondamentale di *sumiller de corps* che consentiva la regolamentazione dell'accesso agli spazi e alla figura del sovrano.

Nel "laberinto cortegiano", come giustamente mette in evidenza J. Sánchez García de la Cruz nel contributo che presenta, intitolato *El ocaso del VIII duque de Medinaceli. La caída de un primer ministro (1683-1685)*, emergevano coloro che sapevano cogliere le opportunità che il conflitto tra i gruppi di potere che si

muovevano attorno al re offriva e che riuscivano a monopolizzare quello spazio fisico e simbolico che era la Real Cámara. È vero che la figura del valido quale era emersa a partire dagli anni di Filippo III era stata sostituita, con un processo ancora in fieri alla fine del regno di Carlo II, da quella del primo ministro che sostituiva il rapporto amicale e fiduciario che lo legava al re a un rapporto gerarchico che ne faceva il più alto funzionario il cui compito era quello di coordinare gli apparati burocratici dello Stato (si vedano F. Tomás y Valiente, *Los validos en la monarquía española del siglo XVII*, Madrid, Siglo Veintiuno de España Editores, 1982, F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992 e, a cura di R. Valladares, *El mundo de un valido. Don Luis de Haro y su entorno, 1643-1661*, Madrid, Marcial Pons, 2016), ma - al netto di questa trasformazione - bisogna convenire che la debolezza dell' *hechizado* (stregato) re Carlo II dipendeva anche dalla presenza a corte di fazioni capeggiate dal suo fratellastro don Juan e da due regine: Marianna d'Austria, la madre, e Maria Luisa d'Orléans, la moglie, supportate - tra l'altro - dai rispettivi confessori, predicatori, cappellani maggiori e altri ecclesiastici annidati nella Capilla Real.

Validos, primi ministri, regine madri, regine consorti e altri parenti del re erano alla testa di corti parallele che riproducevano al proprio interno le dinamiche che imperavano nella principale, comprese quelle che portavano alle ascese e alle cadute, come sperimentò Juana de Aragón y Cortes, duchessa di Terranova e cameriera maggiore della regina consorte. Quest'ultima, incapace di dare un erede al re, viveva in una fragile posizione continuamente enfatizzata all'interno della sua camera, composta da nobildonne spagnole rette con mano ferrea dalla duchessa di Terranova. Al pari di quella di Maria Luisa, le corti delle regine erano il luogo ove i personaggi più influenti della corte principale avevano piazzato donne a sé legate per controllare l'operato della sovrana (che, ricordiamolo, era sempre una straniera con al proprio servizio donne provenienti dal suo paese di origine) e per influire sugli aspetti politici della regalità femminile (confessori, ambasciatori specialmente). La corte femminile, con la sua rigida etichetta, era strettamente connessa alla principale, si trasformava in centro di pressione nei confronti del re, era capace di produrre orientamenti nel suo comportamento e, pertanto, era importante per il re e\o

il valido non solo scegliere la cameriera maggiore in una serie di candidate espresse dalle più poderose famiglie, ma anche disporre di accesso e udienza presso la regina. Lo svolgersi delle relazioni tra regina madre e regina consorte portò il duca di Medinaceli, dopo un primo periodo di conflittualità con Maria Luisa, ad avvicinarsi a lei e a siglare un patto di alleanza che immediatamente portò all'estromissione della Terranova anche se, come era consueto, il venir meno del favore regio soprattutto per le misure finanziarie prese dal duca e per le difficoltà incontrate nella conduzione della politica estera portò, nonostante l'*afán de supervivencia* (p. 64) del Medinaceli, alla fine del suo ministero secondo la traiettoria e le modalità che già avevano conosciuto diversi dei *validos* che lo avevano preceduto (F. José García Pérez, *De la vigilancia mutua a la colaboración política: la alianza del VIII duque de Medinaceli y María Luisa de Orleans*).

Torniamo al IX duca di Medinaceli (ricordiamo che il duca fu il penultimo viceré spagnolo di Napoli, 1696-1702, sostituito dal marchese di Villena che fu catturato dagli imperiali nel 1707 e rimase loro prigioniero fino al 1711) e, sulla base di alcuni saggi a lui dedicati, proviamo a sottolineare particolari modi di governo dei viceré riconducibili sia all'essere rappresentanti del sovrano sia esponenti di grandi famiglie aristocratiche.

Scrivono Francesca Cantù nell'*Introduzione* al libro *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia* (Viella, Roma, 2008), da lei curato, che se la corte regia è fattore principale di integrazione nel regno, luogo privilegiato di incontro e scambio relazionale tra governanti e governati, spazio cerimoniale e simbolico in cui sorge e si afferma una nuova cultura, le corti vicereali riflettono una sorta di *mimesis* rispetto al loro modello primario: il viceré, rappresentante massimo del re nei *reynos* deve, innanzitutto, muoversi secondo le regole imposte dal suo rango e dalla sua funzione, deve seguire un particolare protocollo e, quindi, non solo mantenere una propria casa, ma proteggere e promuovere la vita sociale e culturale, patrocinare attività artistiche e creare nuove *formae urbis* che trasmettano visivamente ai sudditi l'idea dello splendore del re e del suo rappresentante (D. Carrió-Invernizzi, a cura, *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española de la Edad Moderna*, UNED, Madrid, 2016).

Il mecenatismo è una delle cifre del governo di un viceré, accanto all'esercizio della potestà di giudicare, di amministrare, di regolare tasse e finanze, di comandare le forze armate stanziato nel regno servendosi anche dell'esperienza già accumulata nella gestione e comando di eserciti e flotte (A.J. Rodríguez Hernández, *Los duques de Medinaceli y la Capitanía General del Mar Océano: Gestión, influencia y aprendizaje en la estructura político-militar de la Monarquía de España, 1644-1671*). Queste ultime incombenze, come già sottolineato, erano svolte in ossequio alle direttive che provenivano dal centro come confermano i saggi di J.A. Sánchez Belén (*La política económica de la corona en Castilla a finales del siglo XVII: otro ejemplo de intervencionismo del Estado en la Europa occidental*) che ridimensiona l'idea di una indifferenziata decadenza dell'economia spagnola negli ultimi decenni del Seicento.

Diversi sono i saggi che affrontano da molteplici angolazioni il tema del mecenatismo dei viceré, nel nostro caso del IX duca di Medinaceli: quello di J.M. Domínguez Rodríguez si focalizza sull'importanza della musica all'interno della società cortigiana (*Se divertirá con armonías". La música como entretenimiento cotidiano en la vida cortesana del IX duque de Medinaceli*), quello di R. Romero Medina si sofferma sul collezionismo artistico dei duchi e sulle scelte che li portarono a incrementare il loro patrimonio artistico, fatto anche delle numerose acquisizioni di quadri in Italia, soprattutto negli anni di esercizio delle cariche diplomatiche e vicereali del IX duca (*Entre legado y herencia: la colección de pintura de los duques de Medinaceli, 1671-1711*). Il gusto artistico, indubbio nei duchi, si sosteneva su immensi patrimoni che consentivano di acquistare opere d'arte e sulle enormi ricchezze accumulate, specie nel corso degli anni di governo a Napoli. La capitale partenopea era un centro culturale di grande importanza, vi fiorivano le scienze e – tra le altre arti – la medicina che contava veri e propri luminari la cui fama superava ampiamente i confini della città e del regno anche se il loro operato doveva fare i conti con le resistenze e l'ostilità di medici spagnoli che seguivano la tradizione galenica e aristotelica (si veda il saggio di A. Bravo Martín, *El IX duque de Medinaceli. Nápoles y la renovación médica en la corte de Carlos II: la llegada a Madrid del doctor Tommaso Donzelli, 1699-1701*).

Anche nel campo più prettamente culturale si esercitavano il mecenatismo e il patronato del nostro IX duca che fondò nel 1698 l'Accademia Reale o Palatina che raccoglieva letterati, matematici, uomini di scienza, studiosi del diritto, tutti gli appartenenti a un mondo di intellettuali che comprendeva Vico, Giannone, Doria, Porzio e tanti altri (fondamentale per lo studio dell'Accademia è il pionieristico lavoro di Silvio Suppa, *L'Accademia di Medinaceli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, Istituto italiano di Studi storici, 1971). Insomma, la pittura, l'architettura, la letteratura, le scienze servivano – a chi ne sapesse cogliere il valore – a costruire e rafforzare la propria immagine nel mondo politico e sociale.

Forse, a questo punto, conviene concludere queste brevi note ricordando i due attori principali del libro: le forme di esercizio del potere nella monarchia ispanica tra XVII e XVIII secolo e la famiglia aristocratica. Parlare di potere nella monarchia ispanica della fine del secolo XVII significa principalmente parlare della grave crisi dinastica che essa visse, della guerra e del cambio di casa regnante che questa produsse. Come è noto, la guerra di Successione comportò per la Spagna ormai borbonica la *pérdida de Europa* (l'espressione ricalca la prima parte del titolo del libro *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, a cura di A. Álvarez-Ossorio, B. J. García García e V. León, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2007), una conseguenza della quale fu la fine delle aspettative di tante famiglie, nel nostro caso appartenenti all'alta aristocrazia, che nell'esercizio delle cariche legate al governo dei reynos provinciali avevano creato o incrementato il proprio prestigio politico e la propria rilevanza al punto da entrare nel cerchio più ristretto di coloro che attorniavano il sovrano. Possiamo chiederci, a questo proposito, e parafrasando una frase di Elliott (in *La pérdida de Europa*, p. 699), cosa fu di coloro che avevano ricoperto cariche ad alto livello nei territori europei della monarchia e come conciliarono il ricordo di un periodo carico di prestigio e di reputazione con una realtà più angusta? Certo, lo shock del 1714 non era da paragonarsi a quello del 1898 quando la Spagna, a seguito della guerra con gli Stati Uniti, perse quel che le restava dell'immenso impero ultramarino di un tempo, ma le grandi famiglie già avvezze ad attraversare il Tirreno o i mari che bordeggiavano la Francia per assumere cariche supreme in Italia o nelle

Fiandre, dovettero acconciarsi ad attraversare gli Oceani per le Americhe o le Filippine o vivere all'interno dei loro señoríos o nelle meno teatrali città della loro patria. Il passaggio dalla monarchia cattolica a quella borbonica non solo frustrò ambizioni e carriere, ma provincializzò i grandi casati (si pensi al venir meno agli interscambi culturali con le realtà territoriali italiane, fiamminghe già sotto il controllo diretto o indiretto spagnolo) dopo che erano stati costretti a riposizionare, spesso in maniera complicata e non sempre indolore, la propria lealtà verso la nuova dinastia. La *república de los grandes* aveva esaurito la propria capacità di esercitare il potere ai massimi livelli e di influire sulle dinamiche della politica estera come al tempo degli Austrias. Restavano le basi economiche di una posizione che manteneva generalmente intatta l'influenza sulla società, una percezione, un'immagine costruite sull'elevato tenore di vita condotto e sulle virtù degli antenati che dovevano in ogni caso essere conservate e ampliate e poi il possesso delle signorie, l'esercizio del potere locale, le giurisdizioni e gli uffici del più vario titolo, i patronati ecclesiastici, le rendite finanziarie. Restavano anche gli intrecci matrimoniali, via maestra per incrementare i patrimoni aviti, a volte restavano le reti di parenti, amici, clienti il cui obiettivo era quello di influire sulla vita pubblica. Nella Spagna borbonica restava un'aristocrazia alla quale una monarchia ridimensionata nella sua posizione europea offrì l'opportunità di entrare in un gioco politico diverso da quello che, nel XVI e XVII secolo, si era agglutinato intorno ai problemi che una monarchia imperiale e cattolica doveva affrontare a livello italiano, europeo, planetario.

